

Giovanni capitolo 18, 1.2

18,1: *<Queste cose avendo detto uscì con i suoi discepoli al di là del torrente del Cedron dove c'era un giardino, e lì entrò con i discepoli>*. Queste cose avendo detto; cosa ha appena detto Gesù? Il diciassettesimo capitolo termina con questa affermazione: *<Ho fatto conoscere loro il tuo nome e continuerò a farlo conoscere, affinché l'amore con cui tu mi hai amato sia in essi e io in loro>*. Il torrente Cedron, che significa 'oscuro', è un confine naturale: delimita la città di Gerusalemme dal Monte degli Ulivi. Presso il Cedron, si racconta nel libro dei Re, vennero distrutti gli idoli e gli altari pagani. L'evangelista lo cita perché fortemente simbolico. È il luogo che ricorda un altro tradimento narrato nell'Antico Testamento, nel secondo libro di Samuele: quello di Assalonne verso suo padre, il re Davide. Quando Davide scopre la congiura, attraversa il Cedron insieme ad una parte del popolo, quella a lui fedele, per prendere la via del deserto. Gesù, sapendo che Giuda sta per consegnarlo, esce da Gerusalemme e attraversa, irreversibilmente, questo confine oscuro, non per scappare ma per affrontare quello che sta per accadere. Lo attraversa per entrare in un giardino con i suoi discepoli. Gesù ha già affrontato nella sua vita tanti 'nemici', e non parlo di esseri in carne e ossa. Efesini 6, 12: *<Il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità>*. L'episodio delle tentazioni nel deserto, raccontato nei tre Vangeli sinottici, ci dice tutto. Gesù si è appena fatto battezzare, ha appena deciso cosa vuol fare della propria vita: un dono d'amore per tutti, che considera fratelli. Presa questa decisione si ritrova ricolmo d'amore e messo alla prova. Siracide 2, 1: *<Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione>*. Ma come? Dio, ma ci sei? Ha fatto la scelta giusta, non dovrebbe essere agevolato in tutto? Non dovresti, tu, Dio, che sei suo padre, favorirlo e spianargli la strada, come dice il Salmo? Non dovrebbe essere ogni buon genitore uno 'spazzaneve' sul cammino dei propri figli? C'è un allarme nelle scuole per questi genitori che hanno l'ansia di spianare la strada davanti ai loro figli in modo che nulla possa andare loro storto e possa minacciare la loro autostima. Solo che così l'autostima non cresce; senza 'no', senza contrasti, senza fallimenti, la coscienza, la forza interiore non maturano, non si sviluppano. Ogni nostra scelta viene (giustamente) ostacolata. È importante e necessario che sia così. Perché, quanto, e per quanto tempo, dipende. La questione è articolata e complessa, e davanti alle difficoltà, la risposta 'è colpa del diavolo' è quantomeno incompleta e, in molti casi, sciocca e priva di senso; perfino deleteria. Nel Vangelo di Giovanni non è riportato l'episodio delle tentazioni, ma nel Vangelo di Marco c'è un versetto estremamente significativo che ci aiuta a comprendere molto delle dinamiche umane con le quali anche Gesù, vero uomo, si è dovuto confrontare; credo sia un punto fondamentale per la nostra vita di cristiani, cioè sulle orme di Cristo, e per questo motivo – mi perdonerete – mi soffermerò a lungo su questo aspetto. Marco 1, 12.13: *<E subito lo Spirito lo spinse nel deserto. Egli rimase nel deserto quaranta giorni tentato da Satana, ed era con le fiere e gli angeli lo servivano>*. L'episodio precedente alle tentazioni, lo ripeto perché è importante il contesto, è il battesimo al Giordano,

quando Gesù - dopo un lungo cammino vocazionale, potremmo dire - sentendo l'amore del Padre, e riconoscendosi suo figlio, prende la decisione di spendere la propria vita nell'amore e per amore. È a seguito, e direi perfino a causa di questa scelta, che lo Spirito, quello di Dio, subito, lo spinge nel deserto. Il termine è *ekballei*; è lo stesso termine che Giovanni ha adoperato parlando del pastore bello che spinge fuori le pecore dal recinto. Significa spingere con forza, gettare fuori. Lo Spirito di Dio spinge con forza Gesù nel deserto per quaranta giorni, e lo fa proprio perché l'uomo Gesù si confronti con le tentazioni. Matteo specifica: *<per essere tentato dal diavolo>* (Mt 4, 1). Lo scopo dello Spirito era esattamente questo. Questa immagine dei quaranta giorni nel deserto fa riferimento ai quarant'anni di cammino del popolo di Israele verso la terra promessa. Quindi l'evangelista sta dicendo che da quel momento, per l'uomo Gesù, inizia un viaggio verso la pienezza che durerà tutta la vita. Un cammino non esente da ostacoli, difficoltà e inquietudini. Tutta la vita tentato da Satana, tra le fiere e con gli angeli a suo servizio. Che significa? Per entrare in questo discorso e approfondirlo, mi avvalgo delle parole di un teologo tedesco, Drewermann. Faccio un riassunto di un suo commento al riguardo, diluito dentro una lunga riflessione. Drewermann afferma che chi intenda impegnarsi seriamente a risolvere un qualunque problema della vita umana, non può sottrarsi dal cominciare, non dagli altri, ma da sé stesso, andando a guardare nel proprio cuore se tutto è in ordine, perché, spesso, viviamo come davanti ad uno specchio, cercando di risolvere negli altri quello che in realtà non abbiamo risolto in noi; qualcosa che comprendiamo essere un impedimento, ne avvertiamo il disagio, ma che in noi stessi non abbiamo la forza di affrontare, e forse nemmeno di riconoscere. La cosa più difficile nella nostra vita è perciò anche quella più necessaria: smettere di fuggire verso gli altri e accettare il momento inesorabile e tremendo della solitudine - il deserto - che è l'unico in cui ci possiamo trovare faccia a faccia con noi stessi, affrontando i nostri disagi e i nostri conflitti, senza finzioni. In altre parole, a volte o in parte, lo slancio verso gli altri può essere una fuga da noi stessi. Mi occupo dei tuoi problemi per non dovermi occupare dei miei; oppure, mi occupo dei tuoi problemi perché in qualche modo e misura li riconosco come miei ma non lo ammetto, nemmeno con me stesso. Il 'deserto', in cui Gesù entra immediatamente prima dell'inizio della vita pubblica, non è tanto o soltanto il luogo dell'incontro col Padre, ma dell'incontro con sé stesso; è il posto in cui è possibile ritirarsi per prendere le distanze da ogni azione e giudizio altrui. Lo spazio dove potersi allontanare da tutto quello che è altro da me. In questo vuoto resta soltanto una domanda: chi sono io in realtà? Perché le strade sono due: o facciamo finta che vada tutto bene, che siamo in pace con noi stessi - e viviamo così una vita non autentica, una commedia - oppure ci guardiamo dentro con brutale onestà ma anche con amore e pazienza, prendendo atto di come stanno le cose per poter fare così delle scelte e compiere azioni di guarigione, che portino all'autenticità e alla vera pace. La domanda "chi sono io?", è fondamentale, perché da essa nascono altre indispensabili domande: cosa voglio fare della mia vita? In quale direzione voglio andare? In altre parole, da "chi sono io?" dipende la realizzazione della nostra vita. Giovanni 8, 14: *<Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove*

vengo e dove vado>. Sapere da dove veniamo, di che pasta siamo fatti, qual è la nostra origine; sapere dove stiamo andando, dove vogliamo andare, quali sono i nostri sogni, i nostri desideri profondi, qual è la nostra mèta. In altre parole avere coscienza del senso della nostra vita, della nostra identità, senza aver bisogno del riconoscimento da parte di nessuno, senza attendere da nessuno il marchio di autenticità. Perché nessuno sa chi tu sia davvero. Gesù, diverse volte nel Vangelo di Giovanni, affermerà: "Io sono". "Io sono", ormai lo sappiamo, è il nome di Dio. Dichiarando "Io sono", Gesù sta affermando di aver preso consapevolezza di essere figlio di Dio, quindi a lui simile, perché nella cultura ebraica il figlio è colui che somiglia al padre; che prosegue l'opera del padre. Gesù, dopo un cammino di crescita e di discernimento, ha capito di essere, potenzialmente, come Dio. Presunzione? No, realtà. Le prime parole del libro della Genesi lo dichiarano apertamente. Genesi 1, 26.27: *<E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza...Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.">*. Lo ha detto e lo ha fatto! Lo ha fatto? E allora com'è che questa terra non è già un paradiso? Com'è che guardandoci allo specchio, guardandoci attorno, non vediamo tanti Gesù? Perché è chiaro come la luce del sole che non tutti i figli di Dio gli assomigliano, così com'è nella sua volontà. E se non cade foglia che Dio non voglia, cos'è che è andato storto? La risposta è che la volontà di Dio non basta; e non è vero che non cade foglia che Dio non voglia, perché non è solo la volontà di Dio che conta, ma anche la nostra. Diceva Sant'Agostino: "Dio che ti ha creato senza di te, non può salvarti, senza di te". Dio, il Padre, ha fatto la sua parte, dopo di che tocca a noi. Se Dio avesse potuto fare tutto da solo, decidere tutto da solo, in primo luogo non sarebbe uscito da sé stesso, e poi avrebbe fatto l'uomo con una sola materia prima: lo Spirito santo; puro spirito, come lui stesso è. Invece usa terra e Spirito. Genesi 2,7: *<Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente>*. Perché questa "imperfezione", perché la terra? Perché Dio è amore e l'elemento fondamentale nell'architettura dell'amore è la libertà. Paolo lo dice: *<Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà>* (2 Cor 3, 17), con buona pace di tutti quelli che vorrebbero che Dio mettesse un limite alla libertà dell'uomo. Ma se così facesse, l'uomo non potrebbe più essere a immagine e somiglianza di Dio. E per esprimere la propria libertà l'uomo aveva bisogno della struttura imperfetta della carne attraverso la quale essere provato, tentato, e potesse così scegliere. Se Dio ci avesse privati della libertà di scegliere - anche se questa comporta il rischio di sbagliare, e anche di perderci - saremmo stati alla stregua di burattini. Pinocchio si trasforma da burattino in un bambino vero quando, dopo tante esperienze, tanti errori e cadute, si lascia guidare dall'amore. Gesù ci ha dato il comandamento dell'amore: *<Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati>* (Gv 15,12) e sappiamo che Giovanni usa il termine "comandamento" per contrapporlo alla legge, ai dieci comandamenti, che Gesù definisce "di Mosè", ma sappiamo bene che non si può comandare di amare; l'amore non si impone, si sceglie, e la scelta va provata, perché tra il dire e il fare c'è di mezzo un mare di vicissitudini, di circostanze, di inconsapevolezze. La scelta dell'amore è frutto di un cammino, lungo, a volte tutta la vita; tra ribellioni, lotte, ascese e rovinose

cadute. E, ogni volta che ti distanzi dall'amore e fai i conti con le tue responsabilità, con i rimpianti, i rimorsi, i sensi di colpa, comprendi se è l'amore quello che il tuo cuore desidera. E, ogni volta che comprendi che sì, è proprio quello che ti manca, perché non lo ricevi o non lo dai, per quanto tu ne sia ancora lontano mille miglia - ogni volta - il dio imperfetto che è in te, diventa sempre meno lontano, sempre più definito. Il seme di divinità che il Padre ha messo in ogni uomo, arriva alla maturità della spiga piena attraverso le scelte dell'uomo stesso, non di Dio. Le 'fiere', dunque, sono simboli dell'anima umana. In ogni uomo c'è una parte animale, una natura animale - Pinocchio nel cammino della sua evoluzione diventa un somaro - e con essa possono essere in agguato impulsi bestiali. Non riusciremo a confessarla neppure a noi stessi se non quando saremo davvero soli con noi stessi come lo era Gesù, nel deserto. Drewermann immagina un dialogo nella mente di Gesù, tra sé e sé: "Vuoi andare dalla gente e parlarle di Dio? Non è invece che vorrai soltanto soddisfare la tua ambizione e metterti al centro dell'interesse della gente? Non è, per caso, che vorrai soddisfare in realtà il tuo personale desiderio di amore usando i tuoi ascoltatori, e che ambisci a ottenere il loro favore e la loro approvazione? Pretendi di denunciare pubblicamente ingiustizia e ipocrisia, fariseismo e presunzione? Ma che ne diresti se in realtà tu volessi solo sfogare la tua aggressività primitiva? E non sarebbe possibile che dietro ciascuna delle tue intenzioni, che presenti come buone e nobili, ci fosse al contempo un altro impulso brutale e bestiale?". Possibile. E, per quanto mi riguarda, direi anche molto probabile. Io me lo chiedo spesso: per chi e perché lo fai? Queste dinamiche abitano l'animo umano, ancor più se ferito dalla mancanza di amore, e chi non lo è? In questi spazi lasciati drammaticamente e dolorosamente vuoti dal non amore, e quindi affamati di attenzione, di accoglienza, di considerazione, di apprezzamento, si insinua Satana. Satana nei Vangeli è la mentalità del mondo, contraria alla mentalità di Cristo; è l'anti-Cristo; è il potere che usa gli altri, come fossero oggetti, per i propri scopi, mentre Gesù dona sé stesso per il bene degli altri. Questa mentalità, questo spirito, governa il mondo e chi vi si sottomette. Uno degli strumenti più efficaci dello spirito del potere, del Satana, è il ricatto/ricompensa: io ti posso dare ciò di cui tu pensi di avere bisogno, che ti manca e non trovi da nessuna parte, ma mi devi adorare; ti devi sottomettere. Hai delle ferite nell'anima per non essere stato accolto, apprezzato, considerato importante, valorizzato? Per soddisfare questo bisogno il mondo offre la sua vasta gamma di prodotti: denaro, successo, potere. Articoli che, naturalmente, non sono gratuiti. Gesù chiama 'Satana', Pietro, quando questo vuole impedirgli di seguire la sua vocazione al servizio, perché vuole dominare. La spinta al dominio è una spinta 'animale', perché chi domina mangia prima e di più, preserva la propria vita e la propria discendenza. Gli umanisti e i moralisti di tutti i secoli, cattolici in prima linea, hanno esortato, anche con molta forza, a dichiarare guerra all'"animale nell'uomo" per cacciarlo e schiacciarlo. Quante quaresime sono state improntate a stanare l'impulso, la passione, quella determinata tendenza e inibirlo, soffocarlo. Quante migliaia di adolescenti i confessori hanno assolto - previa penitenza - dal peccato degli "atti impuri", che di impuro non hanno proprio niente. Questi ideali di purezza costringono gli esseri umani a vivere come angeli, pretendendo che reprimano la 'natura animale' che hanno in sé.

Ma una persona non può vivere con l'obbligo di essere un angelo, perché per uccidere in sé l'"animale", dovrebbe annientare contemporaneamente sé stessa, poiché entrambe le parti sono fondamentali, costitutive dell'uomo. Sia la parte più sanguigna, istintiva, che quella più spirituale ed elevata. Se l'angelo che è in me mi costringe a sopprimere l'animale che è in me, l'istinto di conservazione mi spingerà a soffocare l'angelo che, a sua volta, insisterà perché io sopprima l'animale. Se le due parti sono in conflitto non c'è pace interiore, non c'è integrità, unità. Per uscire da questo insensato antagonismo c'è bisogno di avere fiducia nella bontà dell'"animale". Nella relazione con noi stessi tutto dipende da come ci rapportiamo con la nostra parte animale, quando la scopriamo: se la avvertiamo come una contraddizione, come qualcosa di disumano, che quindi va rimosso, o se impariamo ad accettarla come qualcosa che Dio stesso ha creato e che quindi non può essere a priori falso o sbagliato. Siamo stati creati di terra e di spirito. Com'è nata e sopravvissuta l'umanità ai suoi albori? Come si è difesa dai pericoli naturali, come si è cibata, come si è moltiplicata, come ha trovato riparo? Tramite la sua parte angelica? No, per la sua natura animale, che, anche se non ci dobbiamo più difendere dai leoni o cacciare il cibo, resta fondamentale, ma che deve essere educata dallo spirito, perché animali non siamo. Educata, non annientata, annichilita. Tutto ciò che nell'uomo viene ingabbiato per angoscia, represso con violenza e perseguitato con disgusto e ribrezzo, aumenta in forza e violenza, fino a raggiungere quella ferocia che non è addomesticabile. Ma se si accetta il lato animalesco invece di reprimerlo, e se si considera la parte angelica come un alleato, come accoglienza e protezione del proprio essere, e non come un giudice di purezza che mi accusa, che mi colpevolizza, allora, angeli e fiere – entrambi importanti per l'espressione umana – possono incontrarsi e convivere pacificamente. Isaia 11, 6: *<Il lupo abiterà con l'agnello, e il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello, il leoncello e il bestiame ingrassato staranno assieme, e un bambino li condurrà>*. Perché un bambino? Perché il bambino non guarda alla sua parte animale con giudizio e disgusto e non idealizza la parte angelica. Realizzare questa unificazione dei contrari, questa sintesi di spirito e istinto, rappresenta senza dubbio la sfida più impegnativa di tutta la vita; ma anche la più importante per chi voglia essere davvero libero, per chi voglia essere davvero sé stesso e non il risultato di spinte interne ed esterne che non sa riconoscere, accogliere né tantomeno, gestire. Essere pacificati in sé stessi ha come risultato non avere bisogno di usare gli altri - come il mondo suggerisce - per sentirsi amati, apprezzati, riconosciuti. Esigenze sacrosante e legittime, ma la via per rispondere a queste necessità umane non è il potere, non è servirsi degli altri; non è l'accumulo di cose, di soldi, di esperienze. Tutte queste cose danno una soddisfazione illusoria; limitata e temporanea. L'unica cosa che sazia davvero la nostra anima è l'amore, poiché dall'amore, con amore e per amore siamo stati creati. Da lì veniamo e lì andiamo. Scriveva Sant'Agostino: *<Ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te>*. L'unico modo per arrivare alla guarigione di tutte le nostre ferite interiori, delle quali forse non abbiamo nemmeno ricordo - ma la memoria c'è - è prendere consapevolezza dell'amore di Dio per noi. Un amore così totale, incondizionato, copioso, abbondante, accogliente da non lasciare spazi vuoti nella nostra anima; quegli spazi vuoti in

cui, come dicevamo prima, il Satana si possa insinuare. Quando abbiamo consapevolezza di avere già tutto, non abbiamo più bisogno dei servizi prezzolati e corrotti del mondo. Forse le persone che hai incontrato sul tuo cammino non hanno saputo amarti, accoglierti, farti sentire quanto sei importante e prezioso, ma quando comprendi che per il Padre tu sei prezioso e degno di stima, che darebbe, che ha dato tutto quello che ha per te, fino all'ultima goccia del suo sangue, allora quei vuoti perdono la loro forza. Le relazioni sono e restano importanti, ma il giudizio negativo degli altri non potrà più toglierti la forza e la consapevolezza di essere il bello che sei. Non potrà più toglierti la pace. Essere pacificati in sé stessi significa anche non aver bisogno di creare conflitti e separazioni giudicando a nostra volta gli altri per appagare il bisogno di guerra che c'è dentro di noi. Diceva Gandhi: "La persona che non è in pace con sé stessa sarà in guerra con il mondo intero". Nella riconciliazione con noi stessi le nostre azioni saranno autentiche, gratuite, purificate. Se e quando arriverò a questo, saprò con certezza che scelgo di predicare solo e soltanto perché tutti sappiano qual è il vero volto del Padre e non anche per ottenere attenzione e consenso. Saprò con certezza che quando denuncio la menzogna è solo e soltanto per aprire gli occhi ai ciechi, per risvegliare le coscienze, per liberare da ogni forma di sottomissione, e non anche per avere qualcuno da usare come valvola di sfogo alla mia aggressività. E quindi, nel frattempo che faccio? Mi ritiro nel deserto e fino a quando non ho raggiunto questo obiettivo non predico più, non mi relaziono più? Certo che no. Continuo a lavorare nel mondo, lavorando contemporaneamente dentro di me per non essere del mondo, sapendo che la Parola di Dio è viva ed efficace per suo conto, ma senza dimenticare che la sua efficacia devo accoglierla e lasciarla operare anche dentro di me, perché la mia predicazione sia anche testimonianza di vita, e la mia testimonianza sia anche predicazione. Perché la mia predicazione diventi una vibrazione alta. È molto importante l'energia che diffondiamo intorno a noi, sulla quale non possiamo barare; che spesso parla più forte delle nostre parole e più concretamente delle nostre azioni. Se l'energia che trasmettiamo è coerente con ciò che predichiamo, con i gesti di bene che compiamo, l'efficacia delle nostre parole e dei nostri gesti sarà infinitamente più grande che nel conflitto e nell'incoerenza. L'importanza di essere uno, unificati in noi stessi. Questa è la vera autorità, essere "uno": io sono quello che sento, sento quello che penso, penso quello che dico e quello che dico, faccio. Se io vi parlo di pace ma dentro di me c'è la guerra, potrò anche usare le parole più vere e più sane, ricche per loro conto di pace e di amore, ma saranno inevitabilmente indebolite dalla mia energia, che le renderà meno credibili. Anche la nostra volontà è energia; e quando si muove, quando si attiva, smuove altre energie, richiamando e alleandosi con quelle simili - con cui entra in risonanza - ma, di fatto, richiamando anche quelle contrarie, con le quali entra in conflitto. Se la nostra volontà è verso il bene, troverà alleanza con ogni volontà di bene ma entrerà in conflitto con ogni volontà di male che tenterà di ostacolare le nostre scelte d'amore, di giustizia. Anche sugli ostacoli occorre fare discernimento, perché non è sempre vero che la matrice degli intralci è il male; non è sempre vero che se la strada è ostacolata significa che è quella giusta. Diceva la biblista Antonella Anghinoni che nelle Scritture non ci sono risposte chiuse. Giona insegna. Giona era un profeta a cui un giorno, il

Signore, affida una missione: andare a Ninive per dire ai suoi abitanti da parte di Dio che lui sa il male che fanno. Giona conosce la misericordia del Signore e capisce che il suo intento è salvare i Niniviti ma non è d'accordo, perché crede che meriterebbero il castigo, e scappa dalla presenza del Signore, dalla sua missione. Sale su una nave che va dalla parte opposta, e il mare lo avrebbe assecondato, portandolo lontano da sé stesso e da Dio. Ma si scatena una tempesta che impedisce a Giona la fuga. Quindi quell'ostacolo cercava di dire a Giona: "Fermati, stai sbagliando direzione di vita". Nella lotta con sé stesso Giona stava soccombendo e stava facendo la scelta sbagliata. Se Gesù non avesse preso consapevolezza di essere figlio di Dio, di aver bisogno dell'amore per essere davvero felice, non ci sarebbe stata alcuna lotta. Sarebbe stato semplicemente un figlio del mondo e il mondo lo avrebbe riconosciuto come suo: nel mondo e del mondo. Ma Gesù è cresciuto in età, sapienza e grazia; in consapevolezza. E così i nemici della scelta che ha fatto si muovono immediatamente per contrastarla, per farlo vacillare, per farlo desistere. La scelta di Gesù è quella del servizio; il nemico del servizio - l'anticristo - è il potere. E infatti le tre tentazioni di Gesù riguardano tutte il potere. È contro la spinta interiore verso l'adesione al potere che l'uomo Gesù, dopo aver scelto di servire, deve lottare; ogni giorno. Se cresce la consapevolezza si accende l'inquietudine e inizia il conflitto interiore. È perfettamente inutile pretendere azioni consapevoli da chi è inconsapevole; comportamenti sensati da chi non ha compreso il senso. Sarebbe come pretendere che un cieco veda. È la consapevolezza che ci dobbiamo sforzare di risvegliare; in noi stessi e negli altri. Se ci si risveglia dal sonno della coscienza si può iniziare a scegliere; se si inizia a scegliere si inizia a lottare. Per questo Gesù dice che non è venuto a portare la pace ma la guerra; pace intesa come anestesia della coscienza. La lotta è contro quella parte di noi che vorrebbe farsi servire e non servire; che vorrebbe praticare l'ingiustizia per il proprio egoistico tornaconto. La lotta è contro quei desideri superficiali che non sono 'IL' desiderio, quello profondo e vero che è depositato dentro ogni uomo, cioè di realizzarsi pienamente nell'amore. Amando e amato. Quando esce da Gerusalemme Gesù sa di essere arrivato alla battaglia finale. La sua appartenenza all'amore, alla verità, alla giustizia, lo hanno portato inevitabilmente allo scontro con l'egoismo, la prevaricazione, la menzogna; contro il potere che difende sé stesso e i suoi privilegi. Ora ha solo due opzioni: proseguire restando fedele a sé stesso, oppure cedere e rinnegare tutte le scelte fatte finora. Se prosegue sa che andrà incontro alla morte, perché chi del potere ha fatto il proprio dio, ha la necessità di eliminarlo: questione di sopravvivenza. Gesù fa la sua scelta che è di rottura con l'istituzione religiosa: esce dalla città santa, il luogo del potere - e attraversa il confine oscuro, sapendo che al di là di quel confine, oltre quel buio, c'è un giardino. E quindi l'affermazione di Gesù - *e continuerò a farlo conoscere* - sembra un controsenso, perché sa che sta per morire. Se Gesù avesse cercato di sottrarsi alla morte, se avesse tentato una fuga attraverso il deserto, come Davide, sarebbe stato più plausibile un discorso di questo tipo; invece va' nel posto ben conosciuto anche da Giuda, che Gesù sa benissimo essere colui che lo consegnerà. Quindi, quando Gesù? Quando e come farai ancora conoscere il nome del Padre tuo? Stai per morire, non hai più tempo. Invece è proprio così, anzi, proprio quei pochi istanti che restano della sua vita

terrena saranno i più significativi, i più gravidi, quelli in cui Gesù rivelerà in pienezza l'essenza di Dio. E, poi ci sarà l'eternità, perché Gesù, oltre il Cedron troverà un giardino, il giardino della risurrezione; e al di là della vita terrena, resterà con noi per sempre. E ci saranno i suoi discepoli che, pieni di Spirito santo, andranno nel mondo ad annunciare la parola avuta da Gesù; a manifestare agli uomini quel Dio Padre che per mezzo del figlio Gesù hanno imparato a conoscere. Il nome nella cultura ebraica indica l'identità profonda, la verità di colui che porta quel nome. Far conoscere il nome di Dio significa farne conoscere l'essenza, il pensiero, la profondità. Inoltre, in quella cultura, il nome di Dio non si pronunciava né tanto meno si scriveva. Si manteneva un riverente distacco: Dio in alto nei cieli e gli esseri umani in basso, sulla terra. Irrimediabilmente distanti. L'Altissimo e gli infimi, gli indegni. Facendoci conoscere il nome di Dio, Gesù ci aiuta a superare ogni apparente separazione per entrare in confidenza, in intimità con lui. Infatti, nel momento in cui Gesù rivelerà sulla croce, attraverso il suo comportamento, il vero volto di Dio che è un Padre buono, si squarcerà il velo del tempio. Il velo del tempio, ormai lo sappiamo, era una pesante coltre, un tendone, che teneva separato il popolo dal luogo più sacro del tempio, dove si riteneva ci fosse la presenza di Dio stesso. I maestri, i dottori della legge, avevano convinto il popolo che l'unica relazione possibile con Dio fosse quella del suddito verso il re e che quindi, ogni disobbedienza e insubordinazione sarebbero state severamente punite da Dio stesso. I capi del popolo avevano fatto in modo di costruire un castello di leggi e di regole tale per cui ogni persona si sentisse sempre e costantemente in peccato. Solo i capi potevano stabilire cosa fosse peccato – e praticamente tutto era considerato tale, anche le azioni più normali della quotidianità, anche le più naturali – e il peccato, questo veniva insegnato, separava da Dio. Solo i sacerdoti potevano far recuperare la benevolenza perduta, perché solo loro potevano mediare tra gli uomini e Dio per ottenere il perdono, che aveva un costo, non era certamente gratis. Conseguenza logica: i sacerdoti e i maestri della legge avevano in mano ogni singolo istante di ogni singola vita. Era così anche nel mondo cattolico fino a non molto tempo fa. Una certa parte della gerarchia ecclesiale vorrebbe fosse ancora così e in alcune parti del mondo ancora lo è. C'è chi ancora ricorre alla famosa direzione spirituale. Il prete, fino a qualche decennio fa controllava la vita dei suoi parrocchiani in tutti gli ambiti. Tutti. Si intrometteva nell'educazione dei figli, nei rapporti - anche intimi - tra i coniugi. In ogni decisione personale. La sua parola era legge e godeva di grande riverenza poiché solo lui - che ne era ministro - conosceva il pensiero e la volontà di Dio; e solo lui, nella confessione, poteva darti l'assoluzione e rimetterti in buona relazione con Dio, il dispensatore di tutte le grazie o di tutti i castighi, e insomma, bisogna tenersi buono chi ti difende da Dio! La storia d'amore con il Padre inizia esattamente quando comprendiamo che non ci dobbiamo difendere da Dio. *<Ho fatto conoscere loro il tuo nome e continuerò a farlo conoscere, affinché l'amore con cui tu mi hai amato sia in essi e io in loro>.* Sia in essi e io in loro. Mi sarei aspettata "sia in me e io in loro"; una sorta di passaggio da Dio a Gesù, il figlio perfetto, e da Gesù a noi, figli imperfetti; una specie di seconda mano, come se il Padre non si relazionasse direttamente con noi peccatori ma avesse bisogno della mediazione di qualcuno più degno, più santo. Ancora oggi in tanti non osano rivolgersi

direttamente al Padre. Gesù ci ha fatto conoscere il vero volto del Padre affinché, allo scopo di, per fare in modo che ognuno di noi si rendesse conto che l'amore del Padre per noi - per me, per te - è lo stesso che ha avuto per Gesù. Lo stesso. Perché quello stesso amore possa diventare attivo dentro di noi, nella nostra carne e possiamo diventare uomini, esseri umani in pienezza, come lo è stato Gesù. Giovanni 18, 2: *<Anche Giuda, che lo stava consegnando, conosceva il posto, perché molte volte Gesù vi si era riunito con i suoi discepoli>*. Questo verbo, *consegnare*, si rincorrerà per tutta la passione di Gesù. Giuda consegna Gesù alle guardie, le guardie consegnano Gesù a Caifa, Caifa consegna Gesù a Pilato, Pilato consegna Gesù ai carnefici. È un crescendo di odio. Ma in tutta risposta, dalla croce, Gesù consegnerà il suo Spirito. All'odio risponderà con l'amore, fino alla fine. Anche in quella condizione apparentemente di debolezza assoluta, di impotenza totale, Gesù sarà artefice del suo futuro, non vittima; padrone di sé stesso e delle sue scelte che, anche in questo momento estremo e doloroso, non dipenderanno dagli altri, non saranno una reazione alle azioni e alle scelte degli altri, ma nasceranno unicamente dalla fedeltà a sé stesso. Chi sono io? Io sono! Gesù conserva intatta la sua identità di figlio del Padre: amore è il Padre, amore è il Figlio. Giuda, invece, consegnando il figlio dell'uomo alle autorità religiose, consegna, non solo Gesù, ma anche il figlio dell'uomo che ha in sé. L'uomo libero, guidato dallo Spirito, che potenzialmente è. Gesù non si sottomette al potere ed esce da Gerusalemme, si allontana, si sottrae al suo dominio, e Giuda glielo consegna. Lo rimette in quello che crede sia e debba essere il suo posto, il posto del Messia. Giuda sta realizzando quello che anche Pietro avrebbe voluto fare quando Gesù annunciò ai discepoli che doveva andare a Gerusalemme dove sarebbe morto a causa delle autorità religiose. Pietro, come tutti gli altri discepoli, non può accettare questo finale della storia in cui tutti loro si sono gettati a capofitto per riprendere il potere, e cerca di "prendere con sé" Gesù, così scrive Matteo, anche se viene tradotto con "lo prese in disparte". Lo prende con sé e lo rimprovera, perché vuole che Gesù faccia quello loro pensano sia giusto. Vuole che Gesù sia quello che loro pensano, che soddisfi le loro aspettative. Ma Gesù reagisce con forza dicendogli: *<Và dietro di me, Satana! Tu mi sei di inciampo, perché non pensi le cose di Dio ma le cose degli uomini>* (Mt 16, 23). E Pietro si zittisce. Ma Giuda, quando comprende che Gesù non ha cambiato idea, anzi, vede che ormai è uscito da Gerusalemme, passa ai fatti. Pensando di costringere Gesù a fare ciò che deve, forza il confronto con le autorità religiose. Il suo tradimento non è certo per i trenta denari, che sono ben poca cosa; è nella mentalità la diversità. È vero che Giovanni mette l'accento sul denaro, affermando che Giuda era ladro, ma il denaro è sempre un'arma del potere, una forma di potere, e quando ci si appropria dei beni, accaparrandoli per sé, si produce povertà e ingiustizia. Giuda, come gli altri, è convinto che Gesù sia il Messia della tradizione e agisce come pensa sia giusto. Un po' come Paolo, quando era convinto che Dio volesse da lui che perseguitasse la setta dei cristiani, perché ancora non aveva compreso - preso con sé - la verità dell'amore. Forse è per questo che mai Giovanni usa per lui il termine specifico "traditore", ma sempre "il consegnante". E nemmeno Gesù lo indica come traditore. Nemmeno nell'ultima cena, quando dice ai suoi che chi lo consegna è colui al quale

porgerà il boccone. Il boccone intinto veniva dato come gesto di amore. Con questo gesto Gesù non lo sta denunciando, ma sta mostrando ai suoi quello che ha predicato: amate i vostri nemici, fate loro del bene. È in questo modo, attraverso la sua carne, che Gesù ci mostra il volto del Padre. Scriveva Gandhi: "Io amo e stimo Gesù, ma non sono cristiano. Lo diventerei se solo vedessi un cristiano comportarsi come lui". La verità dell'amore può essere manifestata e testimoniata solo dall'amore. Così ha fatto quell'uomo di duemila anni fa, di nome Gesù.